

Le tante facce della disuguaglianza economica.

Nota introduttiva

Elena Granaglia e Michele Raitano

La questione delle disuguaglianze economiche, di reddito e di ricchezza, è ormai entrata nella discussione pubblica del nostro paese. La nostra impressione è che essa, tuttavia, sia spesso richiamata in termini superficiali, associata a uno sbandieramento di numeri che di per sé dicono poco – e, a volte, sono addirittura scorretti – e che, soprattutto, non aiutano a capire le cause alla base del livello e della tendenza della disuguaglianza.

Si consideri l'affermazione, più volte espressa, secondo cui la disuguaglianza dei redditi in Italia sarebbe notevolmente cresciuta negli anni della crisi. Se si considerano i redditi disponibili (dopo il pagamento delle imposte e dopo la ricezione dei trasferimenti monetari) e si utilizza la misura più comune, ossia, l'indice di Gini, non si osserva, al contrario, alcuna variazione. L'indice è stabile attorno a 0,325. L'Italia è un paese a elevata disuguaglianza, ma la responsabilità principale di questa situazione, continua a dovere essere attribuita al balzo improvviso effettuato all'inizio degli anni novanta¹. Questo non significa, però, che tale stazionarietà non sia motivo di nuove preoccupazioni.

Da un lato, si pone la questione dei dati e delle misure. La disuguaglianza è solitamente calcolata sulla base di rilevazioni campionarie che hanno estrema difficoltà a cogliere con precisione quanto avviene nelle code della distribuzione (fra i «super-ricchi» e i molto poveri), così sottostimando, ad esempio, la crescente concentrazione dei redditi nelle mani dell'1% più ricco. Inoltre, l'indice di Gini rafforza, esso stesso, il rischio della sottostima delle disuguaglianze che si verificano fra gli estremi della distribuzione, vale a dire fra i più ricchi e i più poveri. Il coefficiente di Gini potrebbe, infatti, essere definito un indice «democristiano»: per motivi statistici, dà più peso ai movimenti al

¹ Questi dati, di fonte Ocse, sono presentati da Franzini e Raitano in questo numero e coincidono con quelli Eurostat. Banca d'Italia fornisce valori lievemente superiori, ma il trend è lo stesso. Qualsiasi sia la fonte, il valore scenderebbe, per il nostro paese, qualora il reddito includesse anche i fitti imputati (ovvero il reddito figurativo legato alla mancata spesa per affitti da parte di chi risiede in case di proprietà).

centro della distribuzione rispetto a quelli fra gli estremi. Uno stesso valore dell'indice è poi compatibile con cambiamenti orizzontali anche non di poco conto: le quote di reddito detenute dai diversi segmenti della distribuzione possono restare le stesse, ma i soggetti che occupano tali segmenti essere molto diversi. In Italia, ad esempio, abbiamo assistito a un consistente scivolamento degli operai e dei lavoratori meno retribuiti verso le parti più basse della distribuzione.

Dall'altro lato, è rilevante la dimensione reddituale su cui si pone l'attenzione. Un conto è, infatti, guardare ai redditi disponibili, un altro è considerare le disuguaglianze di mercato (escludendo quindi l'effetto della redistribuzione), distinguendo anche per fonte di reddito. Così facendo, si vedrebbe, ad esempio, un chiaro incremento nella disuguaglianza dei redditi individuali da lavoro, che non traspare dai dati complessivi, i quali scontano, fra le altre cose, la diminuzione dei redditi da capitale (di cui beneficiano i più ricchi) prodotta nei primi anni della crisi. Infine, seppure a scopo meramente esemplificativo, a parità di disuguaglianza conta anche il livello medio del reddito. Se si fissa a 100 il reddito nazionale italiano nel 2008, nel 2014 il valore era sceso a 91. Pur occupando gli stessi decili, si ha oggi meno reddito rispetto a ieri.

Per una valutazione dettagliata dell'andamento della disuguaglianza e dei meccanismi che la determinano occorre, dunque, entrare nei dettagli. Non basta dire la disuguaglianza è aumentata.

Nel dibattito pubblico, poi, è diffusa la tendenza a trasformare la riflessione sulla disuguaglianza in una riflessione sulla povertà, nella sottovalutazione delle distinzioni fra i due fenomeni. Certamente, esistono prospettive, come quella di Sen, in cui la disuguaglianza riguarda l'assenza per alcuni di una base di risorse necessarie a soddisfare le capacità fondamentali. Se così, la disuguaglianza sarebbe affine alla povertà, pur implicando un livello di dotazioni più esigente di quello tipicamente connesso alla povertà. Questa declinazione di disuguaglianza è, tuttavia, solo una di quelle possibili e concerne, peraltro, le capacità (di accedere a un insieme di stati di essere e di fare, indispensabili al fine della realizzazione dei diversi piani di vita) e non le risorse economiche.

Quando si discute di disuguaglianze economiche, la disuguaglianza riguarda, tuttavia, le distanze all'interno della complessiva distribuzione. La povertà concerne un segmento della distribuzione. Si tratta, pertanto, di due fenomeni distinti, seppure in parte interrelati. La disuguaglianza comprende anche l'area della povertà, mentre non è vero il

contrario. Il che rende erroneo ridurre la disuguaglianza alla povertà. Occuparsi di povertà è indubbiamente essenziale, in particolare in un paese come il nostro, dove la povertà assoluta, nel periodo 2005-2015, è aumentata del 140%, investendo un milione di minori, e dove i rischi di povertà (relativa) o di esclusione sociale, sulla base dei dati Istat, riguardano il 28,7% della popolazione (quattro punti in più circa rispetto alla media Eu-28). Conta, tuttavia, occuparsi anche di disuguaglianza, sia per gli effetti sulla povertà stessa, sia per altri effetti negativi, che anch'essi andrebbero considerati, quali quelli sulle più complessive opportunità e sul funzionamento del gioco democratico o sulla stessa crescita economica. Inoltre, le disuguaglianze potrebbero essere il frutto di processi che pongono, in sé, problemi di giustizia. La distribuzione del reddito dipende, infatti, dai rapporti di potere e questi potrebbero essere del tutto inaccettabili sotto il profilo equitativo. Infine, spesso, sempre nel dibattito pubblico, si assiste a una strana discrasia fra la denuncia delle disuguaglianze e le politiche di contrasto auspiccate. Queste ultime, paradossalmente, potrebbero comportare l'effetto opposto di aggravio, o al meglio, essere di sostanziale inutilità. Basti pensare agli interventi di stimolo alla crescita, la quale potrebbe rilevarsi del tutto compatibile con il mantenimento se non addirittura con l'incremento delle disuguaglianze. Parafrasando Krugman, l'onda della crescita, anziché tutte le barche, potrebbe sollevare solo gli yacht, come ben esemplificato dalla capacità dell'1% più ricco degli americani di accaparrarsi nel ventennio 1993-2013 circa il 60% della crescita del Pil. E, dati alla mano, sembrano assai poco convincenti anche prospettive basate sui due tempi: ad esempio, accettare, oggi, una crescente deregolamentazione delle forme contrattuali e, dunque, una maggiore disuguaglianza delle retribuzioni, come prezzo per avere, in futuro, meno disuguaglianza attraverso la crescita del numero dei posti di lavoro. Neppure, sono sufficienti politiche di creazione di lavoro; è necessario, anche, che la maggiore occupazione vada a beneficio delle famiglie nella parte bassa della distribuzione anziché coinvolgere il secondo coniuge in famiglie già prima non povere. Diversamente, la maggiore occupazione non riduce la disuguaglianza e neppure la povertà, come si è verificato nel recente passato nel nostro paese nonché in diversi paesi europei.

Visti questi limiti nella discussione pubblica, abbiamo sentito l'esigenza di dedicare la sezione monografica di questo numero de «la Rivista delle Politiche Sociali» a fare il punto sulle disuguaglianze economiche oggi, nel nostro paese. Il Tema è diviso in due parti. La pri-

RPS

Elena Granaglia e Michele Raitano

ma è dedicata alla messa a fuoco delle ragioni per studiare tali disuguaglianze nonché alla conoscenza dei principali dati e tendenze di fondo. La seconda parte è dedicata al ruolo, positivo o negativo, che possono avere sulle disuguaglianze alcune politiche, non necessariamente di tipo redistributivo.

Più nello specifico, la prima parte apre con una riflessione di Elena Granaglia sulle tante ragioni per occuparsi di disuguaglianze economiche in opposizione a una retorica corrente che ha, invece, teso a accettarle o quanto meno a porle in secondo piano rispetto all'uguaglianza di opportunità e al contrasto alla povertà. Seguono quattro articoli che mettono a fuoco l'evoluzione di aspetti diversi delle disuguaglianze. Concentrandosi sulle disuguaglianze di reddito, Maurizio Franzini e Michele Raitano presentano un'attenta disamina dell'andamento dei redditi disponibili, di quelli di mercato e dei redditi da lavoro in Italia e nei principali paesi occidentali. Roberto Fantozzi e Elisabetta Segre entrano nel dettaglio dell'evoluzione della povertà, considerandone le diverse declinazioni, assoluta e relativa. Ludovica Galotto guarda alla disuguaglianza in chiave dinamica, esaminando la mobilità dei redditi disponibili e di mercato in quattro paesi europei nei quadrienni precedente e successivo alla crisi economica del 2008, e sottolinea l'importanza di utilizzare gli indicatori di mobilità per meglio osservare la vulnerabilità delle famiglie a basso reddito. Infine, Francesco Bloise e Teresa Barbieri si occupano di un «protagonista» meno considerato negli studi sulla disuguaglianza, la ricchezza, e rilevano che, benché la sperequazione di quest'ultima, seppur altissima, sia meno elevata in Italia rispetto ad altri paesi, grazie alla diffusione della proprietà immobiliare, vi sono diversi segnali di incremento della disuguaglianza della ricchezza nella parte alta della distribuzione.

Nella seconda parte, Massimo Baldini e Cristiano Gori propongono un esame critico delle recenti politiche contro la povertà in Italia e dei loro possibili sviluppi, valutando l'impatto distributivo di scelte alternative dei beneficiari del reddito d'inclusione previsto dal disegno di legge in materia di povertà in discussione al Senato. Fernando Di Nicola e Ruggero Paladini presentano un'interessante proposta di revisione dell'Imposta personale del reddito e del sostegno al costo dei figli, caratterizzata da benefici in termini sia distributivi (grazie soprattutto al miglioramento delle condizioni di chi sta nella parte bassa della distribuzione, dagli incapienti fino al ceto medio) sia di efficienza (grazie alla riduzione del cuneo fiscale e alla razionalizzazione della struttura dell'Irpef). Laura Dragosei e Sergio Ginebri mostrano come

prelievo fiscale e inadeguatezza del meccanismo d'indicizzazione delle pensioni abbiano ridotto il potere d'acquisto delle pensioni, con aggravii non indifferenti per i pensionati più poveri. Fabrizio Patriarca e Riccardo Tili mettono in luce come l'ampliamento del ricorso a tipologie contrattuali atipiche nei rapporti di lavoro costituisca la linea di continuità di tutte le riforme del mercato del lavoro susseguitesi in Italia dalla fine degli anni novanta e, sulla base dei dati disponibili, segnalano che ciò sembra valere anche per il contratto a tutele crescenti che avrebbe, invece, dovuto invertire la marcia. Stefania Gabriele mostra il ruolo giocato dalle carenze nelle politiche di conciliazione e di cura nei confronti dei figli nell'ostacolare l'accesso al mercato del lavoro e, dunque, a un reddito proprio da parte delle donne. Angelo Marano ragiona sulle caratteristiche della spesa sociale in Italia e, facendo uso dei dati più aggiornati, sottolinea che, da un lato, le dimensioni complessive del sistema italiano di welfare non sfigurano nel confronto internazionale, dall'altro, i servizi sociali, programmati a livello regionale e operati a livello locale, mostrano un'evidente arretratezza e una forte disomogeneità territoriale. Francesca Carrera e Beppe De Sario si concentrano sul welfare locale e sul ruolo della contrattazione sociale e territoriale e segnalano come le scelte di allocazione delle risorse e l'investimento in servizi, interventi e prestazioni da parte dei Comuni si stiano recentemente modificando e, pertanto, non possano essere valutati unicamente mediante una dimensione quantitativa. Infine, Riccardo Sanna ragiona sulle debolezze strutturali del sistema economico italiano, identificando la svalutazione competitiva del lavoro come una causa primaria del declino del nostro paese, e segnala la necessità di introdurre nuovi lineamenti di politica economica, un moderno sistema di relazioni industriali e un nuovo Statuto dei lavoratori e delle lavoratrici al fine di realizzare efficaci misure redistributive e pre-distributive.

RPS

Elena Granaglia e Michele Raitano

